

Recensioni

Francesco Benigno e Daniele Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, Roma, Salerno, 2020, 194 p.

Nei giorni incerti in cui viviamo, il presente fosco, il futuro lontano, oltre l'improvvisazione di un mondo virtuale senza tempo, lo studio della storia continua a offrirci spunti di riflessione, a misurarci con l'inedito. Soprattutto, se l'oggetto della ricerca è la storia stessa e il suo uso. Quando cioè ci si interroga sulle possibilità che gli eventi passati possano avere un'influenza determinante sul corso della storia attuale, a confrontarci con il noto, con volti, nomi e sembianze e perciò stesso aprire a un futuro prevedibile. Date queste condizioni torna di nuovo possibile pensare il futuro e orientare il presente. Il ricorso alla storia, dicono Benigno e Di Bartolomeo, è una breccia fra passato e futuro e funziona come un «setaccio» capace di filtrare le informazioni e pensare le circostanze senza lasciarsene agitare: un «selezionatore di possibilità, un dispositivo usato per limitarne il numero a quelle effettivamente realizzabili, riducendo la quantità degli scenari

possibili». Ben lontani, dunque, dalla frettolosa e incauta decretazione della sua fine, torna disponibile la possibilità di pensare il mondo attraverso la storia.

Franco Benigno e Daniele Di Bartolomeo hanno dedicato al tema della storia ricorsiva numerosi e solidi interventi frutto sia di una riflessione comune che di percorsi individuali, nati dal confronto con la più matura storiografia europea: per fare due nomi, François Hartog e Reinhart Koselleck. A muoverli non è semplicemente l'idea della ciclicità della storia, il vecchio e un po' inquietante monito della storia «maestra»; è, piuttosto, la consapevolezza che sia possibile stabilire una misura comprensibile che dia conto della possibilità che gli eventi passati, se evocati e ammessi come realistici, possano determinare il presente e condensarsi di nuovo nel futuro. Questa comprensione non è fine a se stessa, non serve solo ad alimentare la retorica discorsiva degli attori storici, ma a spiegare le loro azioni. In altre parole, il peso del passato, la riproposizione di situazioni che richiamano precedenti circostanziati, si materializza nelle scelte «presenti». Il campo di applicazione di questa proposta è la Rivoluzione francese, per la

sua irriducibile originalità, poiché non solo è stata in qualche misura governata dal passato, ma è stata essa stessa ripetizione nel suo svolgimento decennale per costituire poi un precedente da richiamare per leggere il presente con il passato in tutte le successive rotture rivoluzionarie.

Naturalmente qui non troviamo il racconto corale e la folla brulicante di sanculotti che determinavano con i propri bisogni e le proprie aspettative il corso del processo rivoluzionario. Se si vuole, si parla invece di un momento precedente l'azione, quello in cui quei bisogni e quelle aspettative germinavano anche grazie alla lettura della storia passata, oltre che da più sode condizioni materiali. Il momento in cui l'uso massiccio di riferimenti classici, l'analogia storica, la retorica delle gesta degli antichi e dei moderni, di Silla, Cromwell, Cesare e Bruto, calava nella realtà quotidiana e forgiava idee, suggestioni che motivavano comportamenti e pratiche politiche vitali. Il ricorso al passato serviva a «ridurre l'incertezza della contingenza, riconducendola a schemi conosciuti e, per così dire familiari, e definendo così avvenimenti considerati più probabili di accadere, perché già accaduti, rispetto ad altri» (p. 25). Il modello concettuale offerto non è alternativo alla storia dei fatti, è piuttosto

una possibilità in più. È l'ombra della Rivoluzione in cui sussulta la vita creando in tal modo il suo doppio, per dirla con Artaud: «ciò che conta è dare un nome alle ombre e guidarle». Come spiegano i due autori, non è il *dejà vu* del passato che lascia una scia per avventurarsi nel presente, ma la trama intessuta della memoria capace di fornire uno schema solido su cui muoversi.

Varennes è il primo momento in cui la ripetizione storica trova la sua effettività. È noto che nella cittadina al confine con il Belgio naufragò ingloriosamente la fuga da Parigi di Luigi XVI e della corte, cominciata nella notte del 20 giugno 1791. La piega radicale degli eventi aveva spinto il sovrano a immaginare con quella fuga, e il conseguente ritorno con gli eserciti delle potenze coalizzate d'Europa, di terminare la rivoluzione e rimettere se stesso sul trono lasciato vuoto dall'89. Secoli di storia sembravano confermare la sua opzione, esempi di «democrazia tumultuosa» da cui si era usciti solo arrestandone il corso con la violenza purificatrice; era necessario agire con fermezza per frenare la deriva anarchica capace di dissolvere le basi stesse dello Stato conducendo a una dittatura militare. Dall'altra parte, nelle correnti del vasto campo democratico, a lungo era stata messa a tema la fuga

come esito ultimo di un percorso politico di restaurazione che il passato sembrava avallare. La Fayette voleva imporre una dittatura come Cromwell, Marat ne era certo e lo scrisse sul suo giornale, lo gridò nelle piazze, e mentre i sempiterni romani si agitavano sullo sfondo l'ombra di Monk sembrava trasportare in Francia la forza per liberare la monarchia assediata. Una ridda di voci, appelli, memorie che lentamente si sedimentarono nell'opinione pubblica, nei mercati, nelle società politiche, rimbalzarono nei crocicchi delle strade e si fecero percezione ineluttabile, segni di vita che stava per accadere. Il passato immanente era pronto a riversarsi nel presente; scelte per il futuro si imponevano: «una volta immesso nel dibattito pubblico un parallelismo storico esercita una sua influenza anche laddove appare fuorviante, perché col tempo esso tende ad autonomizzarsi dall'impostazione di chi lo ha proposto e a divenire un canovaccio disponibile per altri usi» (65). Con Varennes la Rivoluzione si sincronizza con il passato. Il re non fugge perché è perseguitato dal passato, ma certo nei suoi pensieri reconditi i libri di storia di cui si era nutrito in gioventù avevano avuto un peso nel persuaderlo alla fuga. D'ora in avanti, la ripetizione storica entra a pieno titolo nel dibattito pubblico,

diviene uno scenario possibile per raccontarsi e interpretare la realtà dei fatti. Un uso predittivo della storia che restituisce senso al presente, gli dà forma costruendo una matrice di riconoscibilità degli eventi. Un anno dopo, quando la Francia dichiarò guerra alla prima coalizione il passato era tanto presente nel dibattito pubblico che Brissot, il quale aveva fortemente voluto la guerra contro il parere di Robespierre, fu costretto a smentire apertamente di essere sostenitore di un progetto *à la* Cromwell per imporre un protettorato.

La sincronizzazione ha anche un altro effetto: dopo Varennes la "predittività" permette di seguire in maniera dinamica il corso rivoluzionario, non più di isolare un suo momento per renderlo esemplare. Il rumore di sottofondo che animava la lotta politica era popolato di voci dal passato, un deposito di modelli a cui tutti potevano attingere. La proclamazione della Repubblica (settembre 1792) indusse immediatamente a pensare, attraverso lo specchio del passato, a un partito dittatoriale che voleva imporre l'impero. Come per Atene la gloriosa vittoria repubblicana stava per essere cancellata dall'estremismo tiranico di una parte facendo strage degli stessi repubblicani; una lunga guerra fratricida che avrebbe avvitato la rivoluzione

nel lutto. Nel campo lungo della prospettiva storica, la lezione del passato sembrava individuare la degenerazione politica e arrivare a determinarla. Allo stesso modo nella fase del processo al re, quando di nuovo la storia tornò ad agitare le coscienze rivoluzionarie: lo spettro di Cromwell e l'ombra del nefasto epilogo della Roma repubblicana tornarono a incombere nella Parigi rivoluzionaria. Coloro che volevano evitare la condanna capitale del sovrano evocavano il rischio di veder risorgere fra i giacobini un nuovo Cromwell, vale a dire colui che avrebbe profittato della radicalizzazione per imporre la dittatura come era successo ai tempi di Carlo I. Dall'altra parte, i giacobini vedevano in questa operazione un'indubbia intelligenza dei girondini con la monarchia, anche loro corredando di esempi antichi l'atto di accusa per screditarli, perché in fondo non avevano fatto altro che attuare una cospirazione come quella già tentata da Catilina: «avevano creato una realtà ipotetica, frutto di una commistione tra presente e passato che, costantemente reiterata, aveva finito per consolidarsi e reificarsi. Si era costituita così una retorica condivisa che aveva costretto tutti a muoversi e a comportarsi come se le cose dovessero andare proprio nei modi previsti» (p. 100). Non sono si-

tuazioni uguali, accomunate da reminiscenze storiche e un vago richiamo all'esperienza; non è il ricorso ad un passato generico ma un uso puntuale della storia che si stratifica nel presente. I rivoluzionari prendevano sul serio l'idea di ripetibilità delle possibilità storiche, la richiamavano nei loro discorsi, lottavano per scongiurarne o, al contrario, propizziarne l'attualità. In questo stava la dimensione predittiva: «è proprio la formulazione nel discorso pubblico di tali previsioni ad attivare azioni e reazioni che contribuiscono a farle accadere» (p. 155).

Lo stesso Robespierre se ne avvalse, prima di restarne vittima. Non è solo, dicono i due autori, la cultura termidoriana a cesellare ex-post sul volto dell'Incorruttibile la maschera di Cromwell, di Bruto o di chiunque altro avesse nel passato profittato delle condizioni politiche di libertà per ergersi a tiranno. Certo è che il 9 termidoro apre a un'altra fase in cui a dominare è la forza militare. Si attendeva un generale che di fronte alla crisi politica assumesse il potere in via più o meno transitoria, come Cincinnato o Cesare. Un rischio e un'opportunità riprodotti nelle narrazioni pubbliche a destra e sinistra. È una incertezza che riflette il tanto declamato moto basculante del periodo direttoriale.

Le giornate di germinale e pratile avevano presentato agli occhi dei francesi il rischio di una deriva anarchica. Solo grazie ai militari si era evitato il salto nel buio; sempre loro, Bonaparte in questo caso, a impedire la *revanche* monarchica a vendemmiaio anno III. Lo stesso Cesare, si fece notare, voleva combattere per la libertà della repubblica ma finì per asservirla. Non era più lui a motivare lo scenario utile a orientarsi, piuttosto Carlo Magno capace di traghettare la Francia fuori dalle secche del conflitto interno e rilanciare le ambizioni di gloria europea. In questo senso Napoleone deve morire: le costruzioni realizzate sul passato e plasmate sul presente variano con il tempo, è questa la loro forza e il loro interesse agli occhi dello storico. E nel tempo subiscono successive rielaborazioni, che illuminano nuovi scenari. Napoleone deve morire perché non ci parla più.

Alessandro Guerra

Salvatore Santuccio, *Uno stato nello stato. Sette segrete, complotti e rivolte nella Sicilia di primo Ottocento, Acireale, Bonanno, 2020, 301 p.*

Ecco la trama. Nella Sicilia del primo trentennio dell'Otto-

cento – come d'altro canto in tante altre parti d'Italia e d'Europa – una nuova setta segreta, la Carboneria, tesse la sua rete, all'interno di una società che sta mutando pelle, svincolandosi, per quanto gradualmente e in modo incerto e contraddittorio, dal suo tradizionale assetto feudale e corporato e lasciandosi catturare dagli ideali di libertà politica che sono caratteristici dell'emergente stagione proto-liberale. Con la Massoneria, simbolo per eccellenza del mondo latomistico pre-rivoluzionario, la carboneria ha tratti comuni e in parte tra le due vi è sovrapposizione. Ma rispetto all'impronta programmaticamente elitaria e ai numeri ristretti del mondo massonico, quello carbonaro si differenzia per la sua ampia permeabilità sociale. Dall'artigiano all'aristocratico, passando per ogni grado della scala sociale, carbonari possono diventare tutti; in qualche misura perfino i contadini.

La setta pianta le sue radici in età napoleonica. Ma la stagione del suo maggior rigoglio coincide con la restaurazione e culmina nelle rivoluzioni del 1820-21. Il bel libro di Salvatore Santuccio, il cui titolo – *Uno stato nello stato* – ripropone una definizione coniata a suo tempo da Vincenzo Gioberti, di questa specifica congiuntura indaga il caso siciliano. E lo fa passando al setaccio una cospicua selezione di documenti